

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton n. 6

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfraistica Federico II 2006-7

Di Redazione



Libro I

6

VI

Nel mio racconto gli avvenimenti si intrecciano e si succedono con rapidità come nei drammi, poiché descrivo un'epoca in cui i giorni bastavano a compiere destini, che di solito maturano in anni. Da qualche tempo Arbace non frequentava molto la casa di Jone, e quando era accaduto non vi aveva mai incontrato Glauco, ignorava il sorgere in lei di sentimenti contrari ai suoi progetti. Pensando al fratello, trascurava Jone; era adombrato da cambiamento rapido del giovane, temeva di perdere un allievo docile ed entusiasta, per giunta ormai sacerdote di Iside. Il giovane Apecide non lo consultava e non lo cercava, lo fuggiva se lo avvistava da lontano. Arbace era uno di quegli uomini che non sopportano la libertà di un devoto: giurò a se stesso di riprendere potere su lui. Fermo in quest'idea attraversò il boschetto che andava dalla sua casa a quella di Jone, e vide, appoggiato ad un albero, gli occhi fissi in terra, il giovane sacerdote di Iside.

- Apecide! – esclamò posando affettuosamente la mano sulla spalla del giovane.

Il sacerdote trasalì, con un evidente gesto di darsi alla fuga.

- Figlio mio – disse l'Egiziano – che ti è accaduto? Perché mi sfuggi?

Apecide rimase zitto e con gli occhi bassi, muoveva le labbra respirando affannosamente.

- Confidati, amico mio – proseguì l'Egiziano – Dimmi: che hai nel cuore? Racconta.

- A te, nulla.

- E perché dubiti proprio di me?

- Sei il mio nemico.

- È necessario parlare, allora – rispose piano Arbace.

Lo prese per il braccio trascinandolo ad un sedile nel bosco. Sedettero: erano un gruppo triste, in carattere con il luogo, ombroso e solitario. Apecide, nel fiore degli anni, sembrava più vecchio dell'Egiziano. Delicate e regolari le fattezze, ma scarnie e pallide; gli occhi incavati e lucidi di febbre, il corpo stranamente curvo, le mani piccole e delicate, femminili ma con rilevate vene azzurre e muscoli spenti. Nel viso somigliava a Jone, ma non per quell'espressione di calma maestosa, come divina, tranquilla, della sorella. In lei l'entusiasmo era palpabile e insieme contenuto, il più bell'ornamento; chi la guardava desiderava di non infastidire in nulla spirito così sereno e anche vivace. Invece da Apecide trapelava un temperamento focoso e tormentato: tempie larghe, sopracciglia alte, labbra tremanti di agitazione, tutti segni di un'immaginazione piena di dubbi. La fantasia della sorella si librava

nei territori della poesia; la sua, impetuosa, vagava senza grazia tra fantasmi incomprensibili e pericolosi: la stessa tendenza fantastica dava a Jone il genio, ad Apecide la follia.

- Mi dici nemico – iniziò Arbace – so perché, ti ho portato tra i sacerdoti di Iside, ne conosci gli inganni. Se pensi che così abbia ingannato la purezza della tua ricerca, condannami pure.
- Tu conoscevi i loro raggiri, perché me li hai nascosti? Mi invitavi a seguire l'inclinazione al sacerdozio, mi parlavi della santità di chi si dedica al sapere divino: e invece mi hai dato per compagni dei crapuloni selvaggi ed ignoranti, che non fanno che frodi grossolane. Mi parlavi di educatori dell'uomo, vedo solo furfanti! Hai agito in modo basso, mi hai tolto la giovinezza e la determinazione alla virtù e alla sapienza. Ero giovane, ricco, fervido! Avevo in mano i piaceri della terra ma li sacrificavo volentieri, per un sospiro; anzi esultavo nel sacrificare tutto per i misteri della sapienza e la compagnia degli Dei! Ed ora...

Un'ansia affannosa gli spezzò la voce, il giovane sacerdote nascose il volto fra le mani, e le lacrime scivolarono tra le dita delicate, bagnando la veste candida.

- Quello che ti ho promesso te lo darò, amico mio; abbiamo dovuto seguire la strada di sperimentare la virtù, che si purifica nelle prove del noviziato. Non pensare più a queste cattiverie e allontanati dai familiari della Dea, dagli *atriensi* del tempo. Tu sei degno di entrare nei penetrali e sarò la tua guida. Maledici la mia amicizia, vivrai per benedirmi.

Il ragazzo sollevò la testa, fissando stupito l'Egiziano.

- Senti - continuò Arbace, con voce di comando, guardandosi intorno per essere sicuro fossero soli – tutte le sapienze del mondo vendono dall'Egitto; la sapienza d'Atene e la politica di Creta. In Egitto misteriose tribù possedevano le arti della saggezza e le grazie della vita intellettuale prima che Roma riportasse la barbarie. Portarono ovunque i misteriosi riti del solenne Cere, insegnarono ai Romani conquistatori quanto c'era di sublime nelle lettere e nelle arti. E credi che l'Egitto, culla di tante genti, non torreggi ancora con la sua saggezza? Lo fa, sicuramente: ma solo grazie ad una profonda e santa politica tenuta segreta; se le nazioni moderne sono debitrici dell'Egitto, l'Egitto lo è dei sacerdoti. Gli antichi ministri di Dio dominano la parte più nobile dell'uomo, anima e credenza, grazie al raccoglimento in sé nei più sublimi pensieri della mente dei mortali. Le rivoluzioni degli astri, le stagioni della terra, l'inalterabile ciclo dei destini umani: loro capiscono la sublime allegoria. La resero comprensibile, palpabile, con le favole di Dei e Dee, e governano. Iside è una favola, non è realtà: lo è la Natura di cui è simbolo, madre di tutte le cose, antica, oscura, imperscrutabile a tutti tranne che ai pochissimi eletti. *Nessuno fra i mortali solleverà giammai il mio velo*, dice l'Iside che adorate; ma il saggio sollevato il velo, e vede la bellezza della Natura. I sacerdoti furono perciò benefattori, incivilirono la terra, grazie al fatto che seppero essere anche furbi, impostori: ma credi che gli uomini avrebbero ubbidito altrimenti? La plebe ignorante, servile ha bisogno di essere accecata per fare quel che è giusto per loro – rifiuta la morale, venera l'oracolo. L'imperatore di Roma governa su tanti popoli e sa armonizzare la discordia, portando pace, ordine, leggi. E credi che lo ottenga l'uomo imperatore? È invece la sua pompa, la sua maestà, il rispetto che ispira e che lui sa bene essere soltanto una grande messa in scena. Oracoli, divinazioni, cerimonie, sono solo i mezzi, la sovranità è il senso. Le ruote che fanno arrivare al fine, alla famiglia umana armoniosa. Apecide, ora mi ascolti? La luce cominci a vederla?

Apecide era in silenzio, ma la sua mobile fisionomia mostrava il tumulto, le parole dell'Egiziano, rinforzate dalla sua eloquenza, lo avevano preso.

- Mentre – continuò Arbace – i padri del Nilo ordinavano elementi e toglievano il caos, imparavano celesti meditazioni, scrivevano i codici. Delle leggi, delle arti, dei piaceri tutti. Domandarono fede, diedero in cambio civiltà. Gli inganni avevano scopo virtuoso; quale divinità dal cielo avrebbe disapprovato? È un cammino di civiltà. Ma tu ti chiedi cosa conta questo per te. Ecco: gli altari della Dea chiedono uomini da poco per i riti,

ricordati che Sesto Pitagorico, che veniva d'Egitto, disse: *Non parlare di Dio alla moltitudine. L'uomo che è degno di conoscere Dio è un Dio fra gli uomini.* Ma si può continuare il genio solo con sacerdoti meritevoli, e tu, Apecide, puoi esserlo, puoi mettere mano alla grande opera, perché hai l'energia, i talenti, la purezza di fede, l'entusiasmo – tutto quel che occorre ad un ufficio che esige virtù sublimi ed ardenti. Perciò ti ho spinto ad iniziare una vita sacerdotale. Ti dispiaci che non ti rivelai la pochezza dei sacerdoti: avresti capito?

Apecide sospirò e l'Egiziano, per non essere interrotto, continuò.

- Perciò ti misi nel tempio, dovevi scoprire da solo le furberie che ingannano il popolo, come funziona la fontana che rinfresca il mondo. Tutti i sacerdoti li imparano, quelli di mente sublime li rifiutano ed esigono una istruzione diversa: sono lieto di riscontrare che avevo ragione, Apecide ha il carattere che pensavo. Hai preso i voti e non puoi tornare indietro, ma vale la pena di andare avanti e io ti guiderò.
- E che mi vuoi insegnare, uomo terribile e straordinario? Nuovi inganni, nuovi...
- No! Ti ho gettato negli abissi del dubbio, ora ti porto nelle regioni della fede. Hai visto i falsi dei, vedrai realtà divine. Non c'è ombra, Apecide, che non sia proiettata da un corpo. Vieni stanotte da me, ti aspetto, dammi la mano.

Commosso, agitato, sbalordito dal linguaggio dell'Egiziano, Apecide gli porse la destra e si separarono. Era verissimo, pensava, non poteva retrocedere. Il voto di vivere celibe era fatto. In quel mondo di fanatismo senza fede, aveva seguito la via obbligata della carriera. Ma le cose dette dall'egiziano l'avevano colpito, si sporgevano dal timore alla speranza.

Arbace intanto si inoltrava con sicurezza verso la casa di Jone e, entrato nel *tablinium*, sentì sotto i portici del peristilio una voce armoniosa, che gli suonò molto spiacevole. Era la voce del giovane Glauco, seduto di fianco a Jone. La fontana nel giardino profumato dava argento nell'aria, una deliziosa frescura nell'ora calda del mezzogiorno. Le ancelle, di solito vicine a Jone, sedevano discoste; Glauco con la lira ai suoi piedi terminava di cantare l'inno di Lesbo. La scena davanti ad Arbace era di squisita poesia, tra colonne di marmo e vasi di fiori, i due giovani avrebbero fatto la disperazione di uno scultore, tanto erano belli. Arbace non riusciva a crederci, poi si riebbe e si avvicinò tanto lentamente che nessuno se ne accorse.

- Sì - diceva Glauco - solo prima di aver provato l'amore sembra che i poeti lo descrivano bene. Appena sorge il sole, le stelle impallidiscono. I poeti parlano solo all'anima sepolta fra le tenebre, diventano inutili quando gustiamo la beatitudine degli Dei.
- Ma che bella similitudine, nobile Glauco – soggiunse Jone.

Rimasero zitti, vedendo comparire il sardonico Egiziano dietro la sedia di Jone.

- Giungete come ospite imprevisto – disse Glauco sorridendo freddo, e si alzò.
- Dovrebbero fare così tutti quelli che sono i benvenuti – rispose Arbace sedendosi ed invitando Glauco a sedersi.
- Che bello vedervi insieme – disse Jone – siete fatti per essere amici!
- Se perdo quindici anni – replicò l'Egiziano – forse arrivo al suo livello. Gradirei tanto la sua amicizia, ma di cosa potremmo parlare? Pensa ai banchetti e alle corone, ai cavalli parti, al gioco dei dadi... piaceri propri della sua età e condizione sociale, non i miei.

Così dicendo, l'astuto Egiziano abbassò gli occhi e mise un sospiro, lanciò un'occhiata a Jone, ma quel che vide non gli piacque. Glauco intanto arrossiva e ribatteva: - Ben dice il saggio Arbace: possiamo stimarci, ma non essere amici. I miei banchetti non hanno il sale misterioso che rende squisiti i suoi. Per Ercole! Se giungo alla vostra età farò come voi, cercherò piaceri virili e parlerò con sarcasmo delle galanterie dei giovani!

L'egiziano gli gettò un'occhiata penetrante replicando con freddezza: - Io non v'intendo, c'è chi crede di far pompa d'ingegno esprimendosi in modo oscuro – fece un ghigno di disprezzo, girandosi verso Jone – Non sono stato tanto fortunato di trovarvi in casa le ultime due o tre volte che sono passato.

- La tranquillità del mare mi ha portato ad uscire – rispose Jone con un imbarazzo che non sfuggì ad Arbace, che senza farlo vedere continuò sorridendo:
- Voi sapete quel che dice Euripide, *le donne devono stare tra le pareti domestiche e quivi conversare.*
- Il poeta, dunque, era cinico, odiava le donne – disse Glauco.
- Parlava secondo i costumi dei vostri paesi, della Grecia che tanto vantate.

- Ad epoche diverse, costumi diversi: se i padri avessero conosciuto Jone, avrebbero detto altro.
- Imparaste in Roma tanta galanteria? - domandò Arbace, acido.
- Nessuno certamente le imparerebbe in Egitto – Glauco giocherellava con la catena che aveva sul collo.
- Via, via! – disse Jone, preoccupandosi di un discorso che certo non avviava l'amicizia che desiderava – Arbace è troppo severo con la sua pupilla, una povera ragazza senza madre! Certo, si può criticare il mio stile di vita libero come di uomo, ma così fanno ovunque le Romane e le Greche! Solo gli uomini sanno coniugare libertà e virtù? Siamo davvero condannate alla schiavitù per conservarci oneste? Credetemi: è l'errore degli uomini, che amareggia loro e le donne, credere siano diverse e fare leggi contro l'educazione femminile. Fanno leggi contro i loro stessi figli, che le donne crescono, contro i mariti, che sono loro amici.

Jone tacque d'improvviso, il volto arrossato, temeva che l'entusiasmo l'avesse portata lontano dando corda alla collera di Arbace. Temeva meno Glauco, anche se i Greci non concedono alle donne tanta libertà come gli Italiani, che infatti disse:

- Siano sempre tali i tuoi pensieri, Jone, lasciati guidare dal tuo cuore puro. Felice sarebbe stata la Grecia se avesse venerato nelle donne l'onestà come la bellezza! Le nazioni non perdono né libertà né sapere, finché le donne sorridono all'uomo libero e incoraggiano il sapiente.

Arbace stava zitto, non volendo né approvare Glauco né condannare Jone, e così l'Ateniense finì con l'accomiarsi. Allora Arbace si accostò alla bella Napoletana e le disse con l'accento sommesso in cui nascondeva la superbia del carattere:

- Non credere, pupilla mia, se ancora lo sei, non credere che voglia toglierti la tua libertà, che certo è quanto quella delle Romane: ma pure va usata con discrezione, da una ragazza non maritata. Puoi frequentare la gioventù di Pompei e anche i saggi, puoi colloquiare come Aspasia e cantare come Erinna: ma bada alle male lingue che mescolano l'invidia all'ammirazione.
- Che dici, Arbace? Mi sei sempre stato amico. Di che parli? – chiese Jone.
- Amico e sincero! Ma posso parlare senza timore di offenderti? Con la franchezza di un amico?
- Anzi, te ne prego.
- Come hai conosciuto questo Glauco, questo giovane libertino? Lo vedi spesso? – e teneva gli occhi fissi su di lei come se volesse leggerle in viso la verità. La ragazza divenne timorosa, senza saper perché:
- Fu condotto in casa mia come compatriota, lo conosco da una settimana: perché lo chiedi?
- Perdono - disse Arbace – credevo lo conoscessi da più tempo, questo vile adulatore.
- Che dici! Che termini!
- Va bene, lasciamo questo discorso, non vale la pena di parlare di persone senza onore.
- Non puoi dire così e tacere, che ha fatto Glauco, o che pensi che abbia fatto? – Arbace soffocava di rabbia e disse:
- Conosci le sue abitudini di vita, i suoi amici, gozzoviglia e gioco sono le sue occupazioni: come pensi sia virtuoso?
- Parli per enigmi, per gli Dei, dimmi in poche parole tutto quel che sai!
- Te lo dirò: ieri Glauco ai bagni pubblici si vantava del tuo amore, e aggiungeva il suo proposito di divertirsi un po'; riconosco che loda la tua bellezza, ma chi non lo farebbe? E a Clodio, a Lepido sorride, quando gli chiedono se t'ama tanto da far adornare di fiori le imposte della sua casa per accoglierti sposa.
- Impossibile! Quale calunnia!
- Non voglio aggiungere i commenti degli sfaccendati che portano la storia in giro per la città. In principio non ci credevo, ma dopo tante chiacchiere ... - Jone sospirò profondamente, il viso più bianco della colonna a cui si appoggiava. – Confesso - continuò - che mi inquieta vedere il tuo nome passar di bocca in bocca come fossi una danzatrice. Perciò mi sono affettato da te stamattina. Scusa se non ho saputo

nascondere i miei sentimenti vedendo Glauco. Ho fatto male? – La ragazza gli strinse la mano e tacque.

- Non ci pensare più - disse Arbace – sono dicerie che ti ho riferito per ricordarti com'è delicata la tua posizione. Non può recare danno la parola di un giovane di quel tipo, che non è certo un uomo da amare.
- Amare? – sospirò Jone con un sorriso forzato – Ah, sì!

Non cambia l'uomo nel tempo. Gelosia e calunnia erano a Pompei come oggi, sanno dividere gli amanti con le loro favole, così come c'è chi crede che un pesciolino possa fermare una nave. L'Egiziano aveva colpito a fondo, per annullare quell'inclinazione pericolosa – e quindi ora passò a parlare del fratello, ma non si trattenne a lungo: pensava fosse meglio tornare spesso. Ma Jone, rimasta sola, scoppiò in un pianto diretto.